i giochi di Hitler

OWENS E L'ITALIA DI POZZO
Quelli di Berlino furono i Giochi voluti da Hitler e dominati da Owens, con i suoi 4 ori. 22 le medaglie azzurre, 8 d'oro, tra le quali quella del calcio

Addio Ondina

La corsa magica della Valla per sempre oltre gli ostacoli

CORRADO SANNUCCI

ROMA — Si accucciò alla partenza degli 80 ostacoli, lei che era 1,74, più alta della media delle donne di quei tempi. Erano le 17,30 del 6 agosto '36, lo stadio Olimpico di Berlino era il centro del mondo, il giorno prima Jesse Owens aveva vinto il lungo davanti a Hitler e l'azzurro Maffei era stato quarto. Allo sparo partì con le sue lunghe leve, 11 secondi e 7 centesimi dopo la sua immagine che taglia il traguardo diventerà l'icona della donna italiana che si ravvicina agli uomini nello sport, nella vita, e, dati i tempi, anche nel regime. A 90 anni, nella sua casa a L'Aquila, è morta Ondina Valla, la prima donna italiana a vincere una medaglia d'oro alle Olimpiadi.

La meraviglia dello sport è quello di rendere immortali per il gesto di un giorno, e la Valla ha avuto questo doppio irripetibile dono, di vincere e di essere la prima a vincere. Il giorno prima aveva stabilito un record mondiale nelle semifinali con un 11"6 ventoso, che le valse come record olimpico ma che non fu accettato come record mondiale. Nella finale aveva la corsia numero quattro, nella seconda c'era la sua grande rivale, Claudia Testoni, bolognese come lei, un anno più giovane, con la stessa spavalda voglia di emanciparsi, di essere la migliore. Erano solo in sei, come usava in quei tempi, e si ritrovarono quasi tutte insieme sul traguardo, in una specialità che sarebbe stata abolita (e allungata) nel '68, con ostacoli anche leggermente più bassi di quelli attuali dei 100hs. Ma sulle capacità delle donne aveva seri dubbi, anzi, era del tutto contrario alla loro partecipazione, anche il barone de Coubertin, allora ancora vivente per quanto emarginato nella sua stessa creatura del Cio.

La vittoria della Valla sul filo di lana era indiscutibile, per un vantaggio che indagini susseguenti certificarono in 61 millesimi, incerto il destino delle altre tre, la tedesca Steuer, la canadese Taylor e l'azzurra Testoni. Il rudimentale fotofinish di allora (la Zielzeitkamera, la camera per il tempo sul traguardo) costrinse i giudici a lunghe analisi: sembrò a un certo punto che la Testoni fosse seconda, poi fu scalzata dal podio, a 7 millesimi dalla Steuer, argento, dietro anche alla Taylor, terza. Dopo l'arrivo, Ondina salutò i familiari lontani, la mamma che non voleva facesse sport, perfettamente in linea con una certa idea della donna di allora, e il papà che le aveva dato il nome Trebisonda e che la incoraggiava invece a competere. «Avevo al collo la mia Madonna di Bologna, ecco perché ho vinto» disse poi in un'intervista. La Riefenstahl fissò il suo rush, per il mondo divenne "il sole in un sorriso".

Ondina aveva vent'anni, da ragazza aveva manifestato una naturale capacità atletica, una Caroline Kluft dei suoi tempi, quando peraltro era possibile la non specializzazione e un bel fisico e una grande coordinazione erano sufficienti per emergere. Nel 1930, a 14 anni, aveva vinto il titolo italiano degli 80hs, dell'alto e dell'alto da fermo, il suo record dell'alto (del '37) avrebbe poi resistito 18 anni. Arrivò allora anche la prima convocazione in nazionale e il primo (dei 21) record italiani, un 14" proprio sugli ostacoli. La rivalità con la Testoni segnò quell'epoca di esordi dell'atletica femminile, lontane l'una dall'altra per carattere (lei energica, volitiva, poliedrica, l'altra più riservata), separate per stile e, in parte, dalla fortuna. Il bilancio finale delle sfide tra le due fu favorevole alla Valla (60 a 38), ma nel dopo Berlino fu la Testoni a prevalere quasi sempre, vincendo anche gli Europei del '38. La sconfitta ammise che quel giorno Ondina fosse stata la migliore, ma preferì in seguito non salutare più la sua rivale. «Certo io ho vinto la gara più importante» diceva quando negli anni seguenti arrivava dietro la compagna, afflitta da una spondilosi vertebrale che avrebbe interrotto la sua carriera di atleta già nel '40, a 24 anni. La fortuna avuta a Berlino fu così presto restituita. Nel '44 si sposò e si trasferì con il marito a L'Aquila.

Il rientro in Italia fu trionfale, Mussolini come consuetudine, l'aveva fatto anche con gli olimpionici del '32, ricevette i medagliati di Berlino a Palazzo Venezia, lei era l'unica donna. Il premio per la vittoria furono 5000 lire (quando un sogno erano le 1000 al mese), poi il Duce si fece fotografare con colei nella quale vedeva la rappresentante di una nuova figura femminile o, più probabilmente, di una nuova figura forgiata dal regime fascista. Il sentimento del regime verso le donne che facevano sport era ambivalente: da una parte propugnava la donna procreatrice di molti figli, dall'altra era lusingato dalla propaganda favorevole fatta dalle vittorie delle atlete. Ma nel '32, a Los Angeles, il Coni non aveva voluto portare le donne. In ogni caso, Ondina Valla fu un caso unico, non ci furono altre vittorie, la guerra avrebbe impedito i Giochi di Tokyo del '40, a vincere sarebbe stata l'idea dello sport che allontana la donna dalle pareti domestiche. Il regime non avrebbe spinto più per lo sport femminile, nel '37 le praticanti l'atletica leggera (comprese quelle per una sola ora alla settimana) erano solo 2500 in tutta Italia.

«Ha aperto un'era» l'ha celebrata il presidente del Coni, Gianni Petrucci, il ministro dello Sport, Giovanna Melandri ha definito la sua figura come quella di «un incoraggiamento per tante giovani donne», Alessandra Mussolini l'ha ricordata «come un esempio, una donna da prendere a modello». Nel '78 i ladri entrarono a casa e le rubarono la medaglia di Berlino: Nebiolo, nell'84, le regalò una copia di quell'oro. Nonostante la strada aperta dalla Valla, le donne italiane sarebbero rimaste arretrate nello sport, l'oro seguente sarebbe stato quello di Irene Camber nel fioretto ad Helsinki nel '52.

Prima al fotofinish e il regime scoprì le donne sportive: Mussolini le regalò 5000 lire

L'atletica era praticata in Italia da 2500 donne La schiena la costrinse al ritiro a soli 24 anni

la carriera

VENTUNO PRIMATI
Nata a Bologna il 20 maggio 1916, la Valla è stata una grande polivalente: ostacoli, corsa e salti. 21 i primati italiani, a Berlino in semifinale ottenne il mondiale degli 80hs

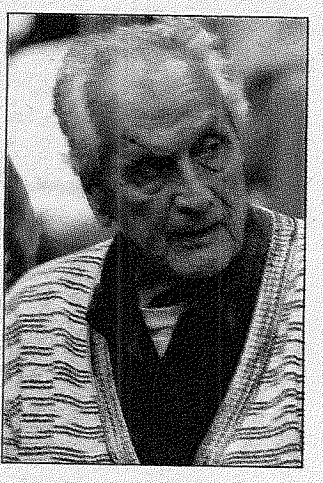
LA SIGNORA DEL SECOLO SCORSO

EMANUELA AUDISIO

C'È STATA lei: Ondina, Nostra Signora dello Sport. Prima di Novella, di Sara, di Valentina, prime di tutte le altre. La prima ragazza italiana a vincere una medaglia d'oro olimpica, a far correre tutte più avanti. Ondina sgobbava, come tutte le donne di quel secolo. Non si lamentava dello stress: «Anche cinque gare al giorno, spogliatoio senza acqua calda, trasferte lunghe con un solo pasto, quando andava bene, e guai la sera ad andare a ballare, ti passavano alla corte marziale, se eri donna dovevi rientrare per mezzanotte. E naturalmente essere sempre scortata». A 14 anni era già azzurra, a 15 campionessa italiana. L'aveva scoperta un militare, Costa, alla scuola De Amicis di Porta Galliera a Bologna, nonostante la preside avesse detto: «Lasci stare, perde il suo tempo». Nel cortile lei aveva saltato 1 metro e 10 in sforbiciata. Suo padre aveva un'officina meccanica, «carne a pranzo e cena, non stavamo male», sua madre per le gravidanze era salita da 70 a 110 chili: quattro figli maschi, più lei. Sul suo vero nome, Trebisonda, c'erano due versioni. «Forse viene da un vicolo di Bologna o dal fatto che mio padre era così contento di avere una femmina che si ispirò alle meraviglie della città turca».

Quel giorno a Berlino aveva le gambe imballate, colpa dell'allenamento: «O troppo o troppo poco». Partì male, corse di pura forza. Anche se era d'agosto, faceva freddo, lei aveva due maglie, il massaggiatore alla partenza le diede una zolletta con il cognac. «Dissero che avevo vinto solo perché avevo buttato avanti il petto. Balle, non ero così superdotata. Hitler alla premiazione mi parlò in tedesco, ma io non ci capii niente». Ondina tornò e alla stazione di Bologna il prefetto sgridò il segretario perché il mazzo di fiori era moscio. Mussolini le fece avere un diploma che lei teneva al muro e cinquemila lire di premio. «Gloria tanta, quattrini pochi, tanti discorsi, tutti uguali, uffa che barba. Per i raduni nel '33 c'erano 20 lire al giorno di rimborso». I corpi e i muscoli delle atlete di oggi la lasciavano dubbiosa: «Mamma mia». Se andavi a trovarla, ti invitava a toccarle le cosce. «E' roba genuina. Anche se per colpa degli allenamenti sbagliati mi è rimasta una spondilosi devastante. Lo sport dovrebbe assecondare la natura, senza forzarla o adulterarla». Et voilà il doping era sistemato.

Avrebbe dovuto andare anche ai Giochi di Los Angeles del '32. «Ma la trasferta era costosa, e io l'unica donna in una nave di uomini, al Vaticano certe cose non piacevano». Di Claudia Testoni, sua rivale e amica, 98 gare contro, diceva: «Quando è morta è come se mi avessero estratto non un dente, ma un pezzo di vita. Ho sentito una fitta al cuore». Anche noi oggi, Ondina.



il ricordo di Missoni

"QUELLE BARZELLETTE OSÈ"
"Ondina era elegantissima e molto spiritosa: raccontava barzellette, anche molto osè". È il ricordo di Ottavio Missoni, ex ostacolista e amico della Valla alla fine degli anni Trenta